La ricerca musicale concentrazionaria nutre l’ambizione di trasformare una immane catastrofe nella più grande possibilità che oggi l’uomo ha per migliorare l’arte, la musica, il pensiero creativo e le emozioni più profonde e insondabili dell’intelletto.

La musica creata in cattività è il prodotto della creatività più cosmopolita e recuperare questa musica equivale a ricostruire scuole e ospedali distrutti dalla guerra, ripristinare processi educativi che si ritenevano irrimediabilmente compromessi dal conflitto bellico e dalle deportazioni.

La musica proliferata nei Campi è incalcolabile in numeri e valori e le 8.000 partiture recuperate potrebbero un giorno rivelarsi una piccola parte di quanto creato durante i 20 anni che passano dal primo Lager all’ultimo Gulag.

Bisogna non soltanto recuperare ma altresì riparare questo patrimonio musicale affinché sia integralmente restituito all’Umanità e possa riacquistare il posto che gli spetta nella Storia della Musica.

Esiste una energia che spinge i musicisti a far musica dinanzi al baratro della morte come i musicisti del Titanic che suonarono sino a poco prima che il transatlantico affondasse; mentre l’Europa affondava, i musicisti componevano e suonavano perché spettava loro salvaguardare la civiltà.

Abbiamo restituito dignità ai musicisti e alla loro musica scritta su quaderni, carta igienica, sacchi di juta, cartoline o tramandata a memoria mentre erano ancora sui treni; non è stato possibile salvare la vita di numerosi musicisti deportati ma abbiamo salvato la loro musica e ciò equivale ad avergli salvato la vita nel suo significato universale, metastorico e metafisico. Ciò che il JNF UK mi ha permesso di realizzare in questi ultimi due anni con questi ragazzi è uno dei più importanti step di tale ricerca.

Da oggi questa musica appartiene simbolicamente alle nuove generazioni e, non ultimo, torna in Eretz Israel ossia a casa sua.

Che sia l’inizio di un grande, lungo e condiviso percorso di musica e vita.

Francesco Lotoro